

"Shrinking spaces" per i movimenti ambientali italiani

Italo Di Sabato (Osservatorio Repressione)

Da decenni lo Stato è in guerra contro chi protesta per difendere i propri diritti costituzionali. Una lunga stagione che ha visto affiorare giustizialismi da ampi settori politici e della società.

È sotto gli occhi di tutti che in questi anni i movimenti sociali, spesso da soli, hanno fatto opposizione nelle piazze d'Italia, pagando un prezzo molto alto in termini di violenza subita, di denunce per gli attivisti e di condanne riportate. Senza contare che denunce e condanne rappresentano un ostacolo non facilmente superabile per l'ingresso nel mondo del lavoro e costituiscono il presupposto per l'applicazione di misure odiose come l'avviso orale, il foglio di via, la sorveglianza speciale.

Con l'avanzare della crisi economica e sociale (2011/2017) come osservatorio repressione abbiamo censito: 15.572 attivisti sociali denunciati, 852 arresti, 385 i fogli di via e 221 sorveglianze speciali. A questi numeri bisogna aggiungere le sentenze definitive per i reati di devastazione e saccheggio per i fatti accaduti durante il G8 del luglio 2001 a Genova e per gli scontri a Piazza San Giovanni a Roma il 15 ottobre 2011.

Questi numeri ci dicono che ormai siamo all'emergenza. L'intensità e la capillarità degli attacchi repressivi e preventivi mossi contro il semplice dissenso sociale crescono ogni giorno di più.

Tutto ciò avviene mentre al deficit di legittimazione delle rappresentanze istituzionali si aggiunge anche la loro desovranizzazione di fronte all'azione di organismi sovranazionali come la Troika che programmano il "pilota automatico".

Quanto più gli esecutivi sono svuotati di poteri reali (i parlamenti fanno parte del decoro da tempo), tanto più si incrementano i margini di intolleranza dei governi e si riducono gli spazi di agibilità politica, chiunque è costretto a dover subire le conseguenze di drastiche politiche economiche e sociali supportate da minacciose politiche penali.

Sì, perché a quanto pare l'unica materia sovrana rimasta nelle mani dei governi è lo strumento della penalità. Perseguito, giudicato e condannato, ergo come Stato nazionale esisto ancora.

Il conflitto sociale viene ridotto a mera questione di ordine pubblico.

Cittadini e militanti che lottano contro le discariche, le basi militari, le grandi opere, come terremotati, pastori, disoccupati, studenti, lavoratori, sindacalisti, occupanti di case, si trovano a fare i conti con pestaggi, denunce e schedature di massa.

Un "dispositivo" di governo che è stato portato all'estremo con l'occupazione militare di interi territori.

E sempre più spesso i magistrati dalle aule dei tribunali italiani motivano le loro accuse sulla base della "ipotetica" pericolosità sociale dell'individuo che protesta: un diverso, un disadattato, un ribelle, a cui di volta in volta si applicano misure giuridiche straordinarie, accentuando la funzione repressivo-preventiva (fogli di via, domicilio coatto, daspo), oppure sospendendo alcuni principi di garanzia (leggi di emergenza), fino a prevederne l'annichilimento attraverso la negazione di diritti inderogabili.

Un "diritto penale del nemico" che alcuni giuristi denunciano come lo spostamento, sul piano del diritto penale, da un sistema giuridico basato sui diritti della persona a un sistema fondato prevalentemente sulla ragion di Stato. Una situazione che nella attuale crisi di legittimazione del sistema politico e di logoramento degli istituti di democrazia rappresentativa rischia di aggravarsi drasticamente.

In virtù di questa situazione, gli apparati di polizia e sicurezza e di ordine pubblico in senso lato (come salvaguardia dello Stato e dello status quo) appaiono ormai pertanto come un ibrido: soggetto politico e apparato di polizia al tempo stesso.

Essi hanno di fatto sostituito la politica sul versante sociale.

Si è così venuto costituendo come un soggetto politico-poliziesco che ha il compito di controllare e contenere il disagio e il dissenso sociale, con mano libera e senza che se ne possa mettere in discussione l'operato.

Questa attività governamentale si svolge su più piani e coinvolge plurime relazioni di poteri anche diversi: si pensi ad esempio al ruolo del sistema informazione che si trova su un piano servente agli apparati di polizia e di sicurezza e, che di quel dispositivo governamentale costituisce snodo essenziale, fungendo da megafono, da cassa di risonanza e infine da sigillo di veridicità sull'operato dei questi apparati.

Lo scenario ci appare dunque come un doppio legame.

Da un lato la politica si è svuotata di senso, riempiendosi solo dell'universalismo repressivo della categoria di ordine pubblico, per cui la qualifica della condizione di cittadino non è più definita in virtù della provvigione di servizi come diritto universale, ma in funzione dell'essere sottoposto a norme.

Dall'altro lato, l'apparente neutralità della norma si riempie invece di politicità, poiché la norma (e i dispositivi che ne garantiscono il rispetto) diventa lo strumento principe per far fronte alle diverse emergenze sociali.

Una rapida verifica empirica: se si guarda indietro si può notare che la maggior parte dei provvedimenti in tema di sicurezza e ordine pubblico, almeno per gli ultimi 20 anni, poi approvati con decreto legge, provengono da proposte avanzate dal ministro dell'Interno. Ad esempio nel 2013 è stata introdotta una norma all'interno del decreto-legge sul femminicidio che prevede che i prefetti che lo richiedano possano avere a disposizione un contingente per fronteggiare esigenze di ordine pubblico: si è così predisposto un dispositivo che prefigura una guerra con un nemico interno.

A questo scenario dobbiamo aggiungere la recente introduzione del Taser in dotazione alle forze dell'ordine. Non si è ancora arrivati, del tutto, alle norme sul divieto di manifestare anche se sono state più volte annunciate e, anzi, brandite a mo' di minaccia; ma ci vuole poco a immaginare che si sta aspettando il casus belli che consenta di poterle finalmente approvare.

Infine, questo dispositivo non lavora solo sul piano della produzione delle norme penali, ma vi affianca anche la produzione di disposizioni amministrative, come appunto i fogli di via, oppure la norma che impedisce di ottenere una residenza a coloro che occupano beni immobili.

Ma nel tempo, questo dispositivo politico-governamentale si è dotato anche di una sua strategia egemonica che è ben rappresentata da quello che si può definire un dogma politico: "il rispetto della legalità", che si è velocemente fatto senso comune.

L'ideologia della "legalità" costituisce il cardine discorsivo di quel dispositivo che legittima la trasformazione in soggetto politico degli apparati di polizia e sicurezza. Il suo meccanismo di fatto opera un rovesciamento tra causa ed effetto: i comportamenti istigati dalla necessità di attingere all'economia informale (sia essa strettamente criminale o no) diventano, nell'economia del discorso legalitario, la certificazione di una colpa, quella di essere, appunto, fuori dalla legalità, il che a sua volta diventa, nella percezione comune, il vero stigma della condizione di marginalità.

A queste serie di norme e leggi repressive bisogna aggiungere anche una "repressione economica" che sembra prendere sempre più piede negli ultimi anni. Essa assume forme variegata tra cui le più importanti sono la comminazione di sanzioni pecuniarie di tipo penale o amministrativo e le condanne al risarcimento di danni collegati a condotte penalmente rilevanti.

Tutti questi sono in verità istituti ben noti e tutt'altro che straordinari nell'ambito della prassi giudiziaria. Per di più, credo che in questa fase il ricorso ad essi aumenti non solo nei confronti dei processi "politici" ma più in generale come traduzione sul piano giudiziario di una globale tendenza, accentuata dalle politiche di austerità, alla monetizzazione di tutti i rapporti sociali.

Tuttavia, se parliamo di repressione economica nei confronti dei militanti politici è perché ci sembra che in questo caso vi sia un più deliberato uso delle misure economiche sopra citate come elemento di una più complessiva strategia di neutralizzazione del "nemico"

Insomma, gli apparati statali danno dimostrazione di ritenere che "colpire il portafogli", specialmente in una fase in cui più pesante è la pressione economica nei confronti dei soggetti sociali più deboli, sia un modo molto efficace di reprimere e prevenire pratiche di autorganizzazione e lotta.

La pena pecuniaria molto spesso va a colpire come una vendetta trasversale.

Coinvolge genitori, mogli, figli. Costringe, in altri termini, chiunque scenda in piazza, ad una riflessione sulle conseguenze che le proprie azioni potrebbero avere su chi ci sta intorno. Da questo punto di vista è un deterrente simil-mafioso, soprattutto quando l'entità del risarcimento è sproporzionata al danno reale arrecato. E in particolare, quando le motivazioni che stanno dietro alla rabbia di piazza sono proprio di tipo economico.

Quello che sta accadendo insegna come la sfera del giuridico non esprime solo tecnica ma anche aspetti profondamente politici: la continua ridefinizione dei confini del lecito e dell'illecito, della legittimità e dell'illegittimità, quella sorta di pendolo che è la legalità. La sfera del giuridico è un terreno di conflitto dove però oggi ad essere attrezzata è solo una delle parti.

Non ci si può più esimere dal costruire un intervento politico sulla giuridicità.

Se si vuole tornare a far respirare la società bisogna allargare il più possibile le maglie che la contengono.

Non c'è critica dell'attuale società liberista che possa aver successo senza una contemporanea rimessa in discussione dell'apparato penale che la sostiene. Riassorbire la legislazione d'emergenza nella quale si annidano le tipologie di reato più insidiose, ma ancor l'azione che ispira la magistratura, ovvero l'idea che la materia sociale, l'azione collettiva, sia una questione di ordine pubblico se non di chiara eversione. Per farlo bisogna scardinare l'impalcatura giustizialista costruita negli ultimi decenni.

Se vogliamo cominciare a capovolgere questa situazione è arrivato il momento che affianco alle lotte sociali e vertenze territoriali nasca un movimento antipenale, perché senza un reale cambio di paradigma politico che si liberi una volta per tutte dell'ideologia giudiziaria e penale non si riuscirà mai a dare legittimità alle lotte sociali e tutte le vertenze avrebbero sempre le ali piombate.